

Missione incompiuta di Pompeo in Medio Oriente

Roberto Bongiorno

Israele, Sudan, Bahrein, Emirati Arabi Uniti e Oman. Cosa hanno in comune questi Stati mediorientali apparentemente così diversi, e in alcuni casi lontani?

Sono i Paesi scelti da Mike Pompeo nel suo ultimo viaggio mediorientale. Agli occhi del segretario di Stato americano scelto da Donald Trump soprattutto per la sua ostilità verso l'Iran, sono tutti parte di un grande progetto che si sviluppa su due binari: far sì che Israele non sia più circondato da Paesi ostili, spingendo quindi per una normalizzazione dei rapporti. E, per quanto non ufficializzato, creare al contempo un fronte anti-iraniano molto più forte e coeso, dove più Paesi musulmani arabi collaborino con Israele nella lotta contro Teheran.

Dopo lo storico accordo annunciato il 13 agosto – una normalizzazione, e quindi un reciproco riconoscimento, tra Israele ed Emirati Arabi Uniti - la Casa Bianca si augura che si sia rotto il ghiaccio, e un maggior numero di Paesi segua l'esempio di Abu Dhabi, che starebbe valutando anche accordi di cooperazione sanitaria e commerciale.

Ecco dunque i Paesi che Pompeo ha ritenuto fossero più disponibili a compiere questo passo. Comunque a considerarlo con meno pregiudizi. Il Sudan, il secondo Paese in cui Pompeo si è recato dopo Israele, è un gigante arabo-africano divenuto più malleabile dopo il rovesciamento del presidente-dittatore Omar al-Bashir, nel 2019, oggi alla sbarra e imputato in un processo per crimini di guerra e contro l'umanità. Gli Usa avevano imposto una serie di sanzioni contro il Sudan, accusandolo di sponsorizzare gruppi di terroristi e di fomentare la guerra in Darfur. Le sanzioni furono rimosse nel 2017 ma il Sudan resta ancora nella lista americana degli sponsor al terrorismo, che di fatto impedisce a questo grande ma povero Paese di avere accesso ai prestiti e agli aiuti di molti donatori internazionali.

Il piccolo ma strategico Bahrein si trova, al pari degli Emirati, proprio di fronte all'Iran. Ospita una base militare britannica e la

quinta flotta americana. Da tempo si vociferava su tentativi di normalizzazione con Israele. Ma la strada non è facile (due terzi della popolazione sono sciiti).

Infine il lontano Oman, un'oasi di stabilità in una regione turbolenta. Pompeo è arrivato ieri per incontrare il sultano Haitham bin Tariq al-Said. Ovvero l'uomo che in gennaio ha preso il potere dopo la morte del sultano Qaboos bin Said. Finora l'Oman è riuscito a non farsi inghiottire dal cruento conflitto che si sta consumando da sei anni nel vicino Yemen, e ha mantenuto una posizione di neutralità sia nei confronti degli Stati Uniti che dell'Iran. Non è poco.

Certo, l'obiettivo "non dichiarato" sarebbe includere un peso massimo come l'Arabia Saudita nel piano di normalizzazione. Dopo l'alleanza forgiata da Trump con il potente principe saudita, Mohammed Bin Salman, tra Gerusalemme e Riad c'è stato un riavvicinamento anche se non formale, soprattutto in chiave anti-iraniana. Ma per un Paese arabo dove si trovano due dei tre luoghi più sacri della religione musulmana, noto per essere la culla dell'Islam sunnita, riconoscere Israele, come hanno fatto l'Egitto nel 1978, la Giordania nel 1994, e gli Emirati due settimane fa, è cosa molto più impegnativa e delicata. Le cui conseguenze sono difficili da prevedere, anche sul fronte interno.

Peraltro non è tutt'oro quel che luccica. La strada della normalizzazione è lunga e piena di insidie. L'accordo con gli Emirati sta già mostrando qualche scricchiolio sulla spinosa questione della vendita degli ultra-tecnologici caccia F-35 ad Abu Dhabi, cosa poco gradita ad Israele. Resta dunque qualche perplessità sul tour mediorientale di Pompeo. Il sospetto che sia stato fatto anche ad uso interno, per sostenere la campagna elettorale di Trump, non può escludersi. Negli ultimi 75 anni nessun segretario di Stato americano in carica era intervenuto in una convention. Pompeo l'ha fatto da Gerusalemme. La capitale di Israele riconosciuta da Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

